IL CONGRESSO DELLE MASCHERE A ROMA

E. MEZZABOTTA

IL CONGRESSO
DELLE
MASCHERE A ROMA

ROBA PROPRIA E D'ALTRI

ROMA
CASA EDITRICE CARLO VERDESI E C.
—
1885

TANTO PER COMINCIARE

Non è un divertimento carnevalesco simile a tutti gli altri, quello che raduna a Roma i rappresentanti ufficiali dell' allegria italiana.

Le maschere caratteristiche delle nostre provincie verranno qua come per ripetere una volta di più l'affermazione che tutti, colle differenze d' indole, di tradizione, di dialetto che separano le varie terre d' Italia, ci sentiamo italiani di buona lega, italiani prima di tutto, veneziani, piemontesi, napoletani, dopo.

Certo oramai l' efficacia del simbolo è diventata minore, perchè quasi non ci sono più con-

testazioni. È passato il tempo in cui bisognava tutti i giorni ripetere ad alta ed intelligibile voce la professione di fede unitaria; adesso anche le vipere di più tardo risentimento hanno perduto l'acutezza dei denti, e Don Margotto quando morde non lascia più il segno.

Pure è sempre bene che di tanto in tanto si dia una rinfrescatina alla memoria; non tanto per gli altri quanto per noi. È bene che qualche cosa venga a intervalli a ricordare che, un tempo, i colori di una maschera, il nome di un baritono, le parole di un'arietta bastavano a creare dimostrazioni che facevano rabbrividire le vecchie polizie.

Ben vengano dunque le maschere delle provincie italiane; ben venga Gianduia, forte e schietto come il granito delle sue montagne, e Meneghino dalla vivace storditezza e dal cuore tanto fatto, e Pulcinella, scaltro e pure ingenuo contadino campano che perpetua la tradizione dell'antica farsa italiana, la farsa di Macco e di Bucco.

Vengano tutti, il Marchese di Genova, il siciliano Pasquino, il veneziano Pantalone, il bolognese Balanzon; festeggino quello che in altri tempi pareva un sogno, il congresso delle maschere italiane a Roma; galvanizzino questo carnevale romano che cominciava a languire, e che

per l' impulso di questi visitatori prenderà vita nuova e gagliarda.

Lasciamo ai lumaconi, ai brontoloni eterni, ai fanatici di piagnistei il deplorare questi passatempi, quest' onda d' allegria che invade un popolo e lo trascina a dimenticare e godere.

Io sono grande amico di tutto ciò che diverte e fa ridere; e non credo, me lo perdonino i vespilloni, non credo che nella musoneria sia riposta la sapienza.

Quando la moltitudine ride e si diverte, non è detto che per questo ella chiuda l' animo ai virili pensieri. C' è una scuola che vorrebbe in verità mutare il mondo in una scuola retta colle leggi della ferula e del silenzio; e allora che differenza c' è da quelli che volevano tutti rinchiudersi in un convento, per ottenervi l' eterna salute a furia di penitenze? E ancora i conventi sfuggivano spesso a questa legge di malinconia, e il buon vino e i facili amori vi trovavano migliore accoglienza che la gente non credesse; leggete Sacchetti e Rabelais.

Poi, quando si ride e si è allegri, la compassione è più facile e operosa, e la mano dell' uomo che si diverte corre facilmente al taschino del panciotto in favore dei poveri. La beneficenza non fiorisce mai così bene come in piena stagione d'allegria. — Viva il carnevale!

I PADRONI DI CASA

Macco ha ripreso il suo bastone, ha scosso un momento la sua pelliccia di contadino osco, s' è adattata alla faccia la maschera contorta e ridicola che per diritto comico gli appartiene, e sceso giù per le zolle bagnate di pioggia del Velabro ha bussato alla porta di un carrettiere.

— Apri, Rogantino; son io, Macco, tuo nonno. Ci son visite per aria, bisogna prepararci a riceverle, cospetto !.. Altrimenti faremo una brutta figura !

— Son qua, son qua - risponde un vocione; e appare sulla soglia un giovinotto tarchiato, dalla giubba molticolore. Ha in mano anch'egli un bastone che agita con aria spavalda.

— Che c'è?.. che c'è?.. nemici alle porte!.. Pe Crispaccio, lassateme annà; questo bastone sarà la morte di tutti questi scomunicati.

— Piano, piano, lo so che a te basterebbe un passo e un grido per mettere in fuga tutto il mondo... se fosse pieno di cornacchie.

— Macco, bada al mio bastone!..

— Ci bado, ci bado, Dunque non si tratta di nemici che vengano a Roma; sono amici, amici carissimi, che fanno una visita alla vecchia Roma per augurarle buon anno e buon passatempo. Tu che, l'altr' anno, a Milano hai avuto accoglienze così graziose, hai l'obbligo di rispondere con altrettante, se non altro per onore di Roma.

— Sicuro!.. hai fatto benissimo a dirmelo! Hanno a essere fiumi di vino, montagne di prosciutti, torri di pasticci!.. Roma si farà onore e i suoi visitatori non ne diranno male.

Intanto che i due mascherotti se la discorrono e preparano le accoglienze da farsi ai fratelli delle altre provincie, vediamo di presentarli ambedue al pubblico italiano che fra breve dovrà legare stretta conoscenza con loro.

Il vecchio Macco a Roma si trova proprio a casa sua; è lui quello che farà gli onori di casa agli ospiti che non erano ancor nati quando esso, sulle scene romane, rappresentava la commedia

atellana e faceva torcere dalle risa il buon popolo quirite.

Dove siete, compagni di teatro, che eravate sicuri di sollevare l' entusiasmo della plebe al primo vostro apparire? Dov' è Bucco lo scaltro, e il vorace Pappo e il Parasita che trova sempre modo di sedersi a tavole non apparecchiate per lui, e Dorseno, e il terribile Manducus, il mangiatore di fanciulli, babbo dell' Orco delle favole? Oh, quando, in mezzo a questa fedele compagnia Macco s' avanzava sul teatro, in mezzo alla generale attenzione; quando, sbarrando gli occhi, si lasciava burlare e bastonare dai suoi compagni, quelli erano applausi, quelli erano battimani!.. E quel suo grido rauco, fra le vesti del petto, che imitava così bene la voce del gallinaccio, che successone!.. I buoni romani avevano finito col chiamare Macco appunto col nome della bestia la cui voce imitava meglio; lo chiamavano *Pullus*. Avvicinatevi, Pulcinella, e baciate la mano al vostro antenato; non potete rinnegarlo, giacchè il vostro nome è derivato in retta linea dal suo!

Macco vuol dire in lingua osca appunto Pulcino. La gente che aveva poco da fare ha inventato pel povero istrione un' infinità di genealogie; chi, vedendo quella sua pancia così prominente e la gobba, ha pensato alle creazioni

frigie, chi ha riconosciuto in certi altri caratteri le rappresentazioni itifalliche indiane, chi nella curva aquilina del naso a becco ha riconosciuto i caratteri dell'ebreo.

Il mio povero Macco, al sentire tutti questi viaggi che gli vorrebbero far fare, è rimasto anche più stūpido del solito.

— Ma come!... Per quanto vecchio, mi ricordo perfettamente d'esser nato in Acerra; la mia famiglia vi esiste ancora, imparentata coi Cetrulo; e adesso il capo di casa è don Pulcinella Cetrulo. Son venuto a Roma una volta che, per cacciar via una pestilenza, i romani non trovarono miglior rimedio che quello di aprire il teatro e far recitare delle cosette divertenti. E, se è vero che il riso fa buon sangue e che uomo allegro il ciel l'aiuta, quei miei spettatori di duemila anni fa mi dovettero la vita, perchè li feci ridere davvero!

« Mi facevano fare la parte di un villano ghiotto e disgraziato, mal vestito, dal passo vacillante, dalla faccia stupida. Il pubblico si divertiva un mondo a vedermi fare le più ladre figure; mi conducevano in casa di qualche bella damina, e mentre gli altri si divertivano io mi trovava addosso il marito che, mi dava una salva di bastonate. E gli sgrugnoni!... i calci!... le inondazioni di liquido non sempre inodoro!... Quando

c'era da fare un dispetto a Roma, a chi toccava? a Macco!...

« Ma il più gran dispetto che io abbia subìto me l'ha procurato un autore comico, un certo Pomponio, che ha avuto anche il core di raccontare questa burla in una sua commedia intitolata: *I due Macchi.* Sappiate dunque che questo poco di buono trovò modo di farmi conoscere una ragazza che era una benedizione di bellezza; e bellezza soda, in carne, non come queste minfie di città che, tolto il belletto e le vesti, non ci rimane più nulla.

« Io, come villano e semplice, e anche innamorato — perchè da che ho lasciato Acerra pochi affari amorosi ho potuto concludere — ci cascai subito. La ragazza sorrideva ch'era un amore; e finì col dirmi d'andarla a trovare. Ci sarei andato sulle ginocchia; quando entrai nella stanza della bella mi pareva di essere qualcosa di più di Giove e del Dio Fidio.

« Ahimè!... ahimè!... che brutta figura!... La ragazza non era una ragazza.... basti che dove credevo trovare il viso liscio e profumato di una fanciulla trovai un barbone che pareva quello dell'onorevole Depretis, giovane ancora, a quei tempi. Rimasi grullo più di prima, vedendo come sfacciatamente mi avessero burlato.

« E il peggio fu questo: che sopravvennero i

burloni che aveano preparato la trama, e mi bastonarono senza misericordia, come se avessi fatto qualche cosa contro la pudicizia.... Sempre così; agli altri i passatempi e l'allegria, al povero Macco le beffe le percosse.

« Eppure, ve l'ho da dire in un orecchio?... Non sempre il contadino, lo stupido Macco, era il vero burlato nelle farse che facevamo.... talvolta i miei compagni, i giovinotti allegri che preparavano le burle per me, ci capitavano poi dentro; le bastonate preparate per Macco andavano a finire su qualche altra schiena. Il terribile Manducus, il gigante mangiatore di bambini che col suo solo aspetto faceva fuggire la gente, era quello che io preferivo come vittima delle mie rappresaglie; e, povero diavolo, finiva sempre col toccarne... Eh, eh!... vi assicuro che, se molta gente ha riso alle spalle di Macco anche Macco, senza farne mostra, ha riso molto alle spalle di certi signori....

« Quanto alla ghiottoneria e alle bastonate. mi ci rassegno. Son ghiotto anzi vorace, perchè son contadino e ho fame; e in venti secoli da che ho messo fuori il capo dalla nativa Campania sempre ho dovuto stentare il pane, e mai ha potuto satollarmi a mia voglia. Sarà un destino, sarà una legge del cielo... ma il fatto è che Macco e i contadini come lui hanno per

eredità da tanti anni la miseria e la fame. Le bastonate poi m'importano poco; ho la pelle dura, e ci sono avvezzo. Le hanno avute i miei nonni, le ho avute io, e credo che le avranno i figli miei in perpetuo.

« Sotto questo riguardo non ho potuto veder mutamenti, da che sono al mondo. Acerra ha obbedito a dominazioni italiane, i barbuti venuti d'oltralpe, a imberbi venuti d'oltre mare; c'è stato un terribilio, un viavai di gente che veniva, piantava la bandiera in mezzo alla strada, e ripeteva: Il padrone di Acerra son io. » E per provarlo, giù bastonate sulla schiena di Macco e della sua famiglia!

« Mi deridono perchè sono sciocco, sbilenco, male educato, cencioso. Sfido io!... col nutrimento che mi dànno!... Dovrebbero anzi meravigliarsi della mia pazienza, e prendermi come sono; potrei essere più cattivo, ve lo assicuro! »

Così parlò il vecchio contadino osco; e il rispondergli sarebbe stato difficile. Anzi, siccome il poveromo quando discorre di queste sue faccende si mette di malumore, e non è più in grado di sostenere degnamente l'antica riputazione di allegria della sua parte, c'è da scommettere che si limiterà a salutare col cuore i nuovi venuti; e che l' incarico di riceverli e condurli a vedere le belle e grandi cose di Roma sarà lasciata a

Rogantino. « Olà!... tremate tutti!... — e l'*r* è accentuato in maniera terribile — Al corpo!... al sangue!... vi mangerò il cuore!... Un mio cenno rovescia le muraglie, un mio soffio atterra i monti!

Sopravviene un piede d'ignota provenienza, e colpisce il nostro Rogantino proprio nel punto in cui la schiena cambia di nome.

— Ahi!... ahimè!... son ferito!... son morto!... abbiate compassione!... non lo farò più!... signore, misericordia!... vi bacio le mani!

Il percussore si stanca, e se ne va; Rogantino, con le membra indolenzite dai colpi, si rialza e se ne va zoppiccando. Ma l'arroganza del nostro spaccamontagne non cessa per questo; egli si arriccia fieramente i baffi, ed esclama:

— Me ne ha date... ma gliene ho dette!...

Questo personaggio è proprio schiettamente romano, è nato proprio dall' immaginazione beffarda dei nostri popolani. È il *Miles gloriosus* di Plauto, che toglieva scene e ordinamento drammatico e magari la favola intera delle sue commedie dal greco, ma dipingeva i suoi caratteri potentemente comici su quello che vedeva e sulle tradizioni diffuse fra i suoi compagni schiavi.

Pirgopolinice, il soldato vantatore di Plauto, il Rogantino dell'antichità, ha un parassita che gli rode la borsa, e lo ripaga in adulazioni.

Ecco una delle molte scene di Plauto:

« Pirgopolinice. Si badi che il mio scudo sia più brillante che non il sole nel tempo più sereno; io me ne servirò contro i nemici; li abbarbagli e li accechi. Io muoio di voglia di rallegrare la mia spada; ella si lamenta e si dispera perchè da lungo tempo io la lascio inoperosa, essa che ha la massima impazienza di tagliare a pezzi i nemici!.. Ma dove è dunque Artotrogo?

Artotrogo, *parassita*. Egli è qui, superbo di star vicino a un uomo egualmente robusto e fortunato, di bellezza eguale a un re e di valore eroico. Lo stesso Dio Marte non oserebbe mettersi a confronto con te, nè paragonare ai tuoi i suoi meriti di guerra.

E ad altre stranezze il parassita soggiunge:

« Tu dissipasti, con un solo soffio della tua bocca, i soldati che erano cospicui per le dorate armature; tu li dissipasti come il vento dissipa le foglie e le piume.

Pirgopolinice! Pel tempio di Polluce!... che belle miserie son queste!

Artotrogo! Per Polluce! Come bene, con un sol pugno hai spezzato il braccio di un elefante indiano!

Pirgopolinice. Come?... il braccio?

Artotrogo. Mi sono sbagliato; volevo dire la coscia.

Pirgopolinice. Eppure non ho colpito che leggermente. Ti ricordi di qualche altra cosa?

Artotrogo. Altro!.... Sono stati centocinquanta uomini in Cilicia; cento *Sicolatroidi*; trenta Sardi e sessanta Macedoni, di cui tu in un sol giorno hai spopolato la terra.

Pirgopolinice. Tutti questi uomini raccolti insieme, quanto fanno?

Artotrogo. Oh, almeno settemila.

Pirgopolinice. Sicuro, tanti devono essere; tu conti benissimo, con grande esattezza. Finchè tu mi farai questo conto di nemici uccisi di mia mano, ti farò sempre mangiare alla mia tavola, e dividerò il mio pranzo con te.

La promessa eccita il parassita, che le sballa anche di più marchiane; il suo padrone diventa più valoroso di Achille, e le sue avventure amorose superano il numero di quelle del professore Lollobrigida, nativo dell'alma città di Subiaco. Ma per una lite di poca importanza Periplectomene gli somministra un carico notevole di legnate, che il glorioso guerriero accoglie con sommissione filosofica.

Il vantatore ci rimetterebbe la pelle, perchè Periplectomene non intende ragione e pensa a farlo scannare; ma il cuoco Carione intercede per lui, in modo singolare, a dir vero.

Carione. Prima di tutto bisogna scaricargli

addosso una tempesta di bastonate; dopo ti consiglio di lasciarlo andare e di cacciarlo via.

La gioia rinasce nel cuore di Pirgopolinice, alle parole del generoso cuoco:

— Gli Dèi ti benedicano, giacchè parli così bene in favor mio!... Qual gratitudine ti debbo!... grazie, grazie di tutto cuore!

E se ne va, bastonato a morte e felice di essersela schivata a così buon patto.

Nelle trasformazioni successive dell'antico Rogantino la figura del parassita sparisce. Il Capitano del medio evo, caricatura dei venturieri prodi nel far bottino e rapidissimi nello scappare al momento opportuno, è troppo famelico per poter distribuire dei regali ai suoi adulatori. Ei passa, strepitando colla spada, misurando a larghi passi il terreno; sguardi terribili escon di sotto alle sue ispide sopracciglia. Per fortuna egli è misericordioso, e perdona le offese; altrimenti le montagne s'inabisserebbero di spavento agli scoppi di furore del gran guerriero.

Mentre s'avvia per la notte, ode due persone che lo seguono da vicino. Chi saranno mai?

— Son due, e hanno un curioso modo di camminare. Ritiriamoci; è generosità verso questi mascalzoni che potrebbero morire di spavento alla sola mia vista. Io salvo loro la vita,

null'altro che questo! - aggiunge l'eroe, aprendo più largamente il compasso delle lunghe gambe, e accelerando il suo passo che diviene quasi una fuga.

Ma, allo svoltare di una strada, le spalle del semidio sono all' improvviso accarezzate da una grandine di colpi di bastone. Egli è atterrato; i malandrini si apparecchiano a derubarlo delle ricchezze che porta indosso, specialmente del famoso usbergo di maglia, formato degli anelli d'oro delle sue amanti. Ma ohimè!.. aperto il giustacuore screziato, non si trova nemmeno la camicia!.. I ladri disillusi se ne vanno, lasciando in terra il vinto; ma questi si alza, riconosce che il pericolo è passato, rimette a posto il brando tutto ornato di ragnateli, se ne va fiero come un Artabano.

Il Capitano, divenuto Matamoros al prevalere della Spagna, diventò poi finalmente Capitan Fracassa. Gautier, in quel suo romanzo che è una perfetta meraviglia artistica e insieme una dottissima ricostruzione storica, ha saputo mostrare il passaggio dal ridicolo personaggio di Matamoros al Capitan Fracassa. Nell'anima di costui si svolge un dramma umano veramente; è vigliacco per temperamento, ma sorde e cocenti ribellioni gli fanno sentire tutta l'onta intollerabile della sua viltà. Sovente, l'ira, l'amore,

la rabbia giungono quasi al punto di guarire la vigliaccheria del Rodomonte; egli vorrebbe ferire, uccidere, essere ucciso... ma, al momento di sguainare la spada, il terrore invisibile lo afferra di nuovo, e casca giù, colla testa sul petto, straziato da orribili angosce.

Il nostro Rogantino, con tutte le sue illustri parentele, non è capace di tanto. Egli ha paura sul serio, e non si fa scrupolo di mostrarla quando una dimostrazione di coraggio potrebbe compromettere la pelle.

Talvolta Rogantino, caporale dei birri, affetta un accento bolognese, e vuol mangiare tutto e tutti. A Roma - va a scoprire il perchè!... - i poliziotti credevano dover loro essere romagnoli; ed era divertente il sentire qualche ciociaro di Piperno o di Maenza cercare d'imitare l'accento serrato di Faenza o di Ravenna.

Rogantino, come tutti i suoi compagni, dovunque si presenta, piglia bastonate. Il popolo romano è avvezzo più veramente a distribuirne; ma per quanto sotto questo punto la maschera corrisponda poco al carattere del popolo che rappresenta, Rogantino è sempre il tipo tradizionale favorito del popolo romano, che lo vede volentieri trasformato in mille modi sulla scena; e ravvisa dei Rogantini dappertutto, nel Trenitz cospiratore della *Fille de Madame Angot*,

come nel caratteristico presidente Novanta dello *Sposalizio der Boccio*, l'allegra operetta romanesca di Giggi Zannazzo.

L'anno scorso, a Milano, Rogantino, che era appunto Gigi Zannazzo, vivacissimo poeta romanesco, ha avuto accoglienze trionfali da Meneghino e da Cecca, la degna coppia ambrosiana. I Romani si mettono in quattro per restituire a queste due cortesi maschere, e a tutte le altre venute da tutta Italia, una parte almeno delle gentilezze che Rogantino ha ricevuto.

GIANDUIA.

Gianduia viene dritto dritto da Torino. Come la maggior parte delle cose torinesi è una creazione artificiale, disciplinata, fatta per ordine del municipio e delle società artistiche; l'allegro mascherotto è per conseguenza corretto e forte, senza le ridicolaggini delle caricature popolari.

Gianduia non è una caricatura, è una personificazione; e ha tutte le molte qualità del nobile popolo piemontese. Quanto ai difetti, che pur ci sono, gli illustratori di Gianduia hanno con affetto patrio evitato di parlarne. Per conseguenza Gianduia è sempre il forte, l'onesto, il valoroso, il sincero Gianduia, che vuole mangiar bene e bere meglio, che ama il suo re e difende eroicamente la sua patria, e si diverte con serena coscienza quando capita il momento.

Del resto, volete conoscer meglio Gianduia? Eccolo, descritto da uno dei babbi della poesia piemontese, Angelo Brofferio.

Im ciamo Giandouja,
I stagh a Turin;
I beivo a la douja,
I mangio d' grissin;
D' butir l' an fertame
El fidich e 'l priè:
Giandouja l'an fame,
Giandouja veni stè.

I l' eu na gualdrapa
Foudrà d'baracan,
Na cera da papa,
N'aptit da Sovran;

A m' an regalame
Un prrass da stampè;
Giandouja l'an fame,
Giandouja veni stè.

Sul col j' eu na coussa
Ch'a val per doui mlon;
Sul front j' eu na broussa,
Sul nas nu bouton;
Per lenga j' eu d' lame
Da punse e tajé:
Giandouja l'an fame,
Giandouja veni stè.

J' eu d' porti dla fera,
D' ciochè ch' a s' mio d' fons,
J'eu' n bel caval d' pera
E tre cavai d' brons;
A m' an piturame
Per dnans e darè:
Giandouja l'an fame,
Giandouja veni stè.

I son d' pasta frola
S'am guardo d' bon eui;
I seu fè 'l badola
Per piase a' subieui;
Ma m' ciamme a l' esame?
Son forca per tre:
Giandouja l'an fame,
Giandouja veni stè.

Lesend la Gazetta,
I dvento n'omnon;
D' istà a la Crosetta
Vad beive d' coul bon;

A barsiga, a dame,
Son franch nu grivoè:
Giandouja l'an fame,
Giandouja veni stè.

La boula, la taja,
L' usciè, l'esatour,
Che porca bataja!
Che fiero brusour!
Le braje son lame,
L' è fiap el gilè....
Giandouja l'an fame,
Giandouja veni stè.

Slinguè per le cote
A l' è me vci pià;
Am piaso le tote
Nè fie, nè marià;
D' contesse, d' madame,
Sen 'n foutre cos fè:
Giandouja l'an fame,
Giandouja veni stè.

Per flema ch' i l' abbia,
S'am gatio 'l coudin,
I, santo dla rabia
Parei d' un bibin;
I ciapo 'n fass d' rame,
I bruso 'l pajè:
Giandouja l'an fame,
Giandouja veni stè.

Pagand la gabela,
I son eletour;
I fas sentinela
Al cofo d' Cavour;

D' sità lan creame
Ses volte consiè.
Giandouja l'an fame:
Giandouja veni stè.

Vad vedde miss Ela
Quand j' eu quaicos d' rout;
Si j'eu 'l stomi an canela,
Vad beive 'l vermout;
Per medich son piame
Vin, lait e cafè.
Giandouja l'an fame,
Giandouja veni stè.

Doe volte la smana
I son Giacobin;
D' i frà la campana
Am fa drissè i brin;
A son d' plisse grame
Ch' a venta desblè:
Giandouja l'an fame,
Giandouja veni stè.

Son d' secol ch' and tonca
Per val e per brich
Pasgiè con la ronca
E nu bast da borich;
Ma 'l mond valo in fiame?
Contag, Viva 'l Re!
Giandouja l'an fame,
Giandouja veni stè.

« Mi chiamo Gianduia, me ne sto a Torino;
« bevo alla brocca, mangio *grissini;* mi hanno
« unto di burro il fegato e la coratella: mi

« hanno fatto Gianduia e Gianduia voglio rima-
« nere.

« Ho una gualdrappa foderata di baracane: ho
« una cera da papa, un appetito da sovrano; mi
« hanno regalato un panno da stampare: mi
« hanno fatto Gianduia e Gianduia voglio ri-
« manere.

« Ho sul collo una zucca che vale per due
« poponi; sulla fronte ci ho un foruncolo, sul
« naso un bottoncino: per lingua ho delle lame
« che pungono e tagliano: mi hanno fatto Gian-
« duia e Gianduia voglio rimanere.

« Ho dei portici della fiera, dei campanili che
« sembrano funghi, ho un bel cavallo di pietra
« e tre cavalli di bronzo: mi hanno dipinto da-
« vanti e di dietro: mi hanno fatto Gianduia
« e Gianduia voglio rimanere.

« Sono di pasta sfoglia se mi si guarda di
« buon occhio: so fare lo scemo per piacere
« agli scimuniti: ma se mi chiamano all'esame
« sono furbo per tre: Gianduia mi hanno fatto
« e Gianduia voglio rimanere.

« Leggendo la Gazzetta divento un omone
« d'estate alla Crocetta vado a berne un bic-
« chier di quel buono; a bazzica e a dama mi

« mostro disinvolto : mi hanno fatto Gianduia e
« Gianduia voglio restare.

« L' imposta, la tassa, l'usciere, l'esattore, che
« infame battaglia! che fiero bruciore! i calzoni
« son larghi, il panciotto è cascante: mi hanno
« fatto Gianduia e Gianduia voglio rimanere.

« Sdilinquire per le sottane è un mio vecchio
« peccato ; mi piacciono le signorine nè ragazze
« nè maritate : delle contesse e delle marchese
« non so che farmene un corno : mi hanno fatto
« Gianduia e Gianduia voglio rimanere.

« Per quanto io sia flemmatico, se mi solle-
« ticano il codino salto dalla rabbia come un
« ubbriaco ; afferro un fascio di rami e brucio
« il paglione : mi hanno fatto Gianduia e Gian-
« duia voglio rimanere.

« Pagando le tasse sono elettore : faccio la
« sentinella alla tomba di Cavour ; mi hanno
« creato sei volte consigliere di città : mi hanno
« fatto Gianduia e Gianduia voglio rimanere.

« Vado a vedere miss. Ella quando ho qual-
« cosa di rotto ; se mi sento mal di stomaco
« vado a bere il vermouth : mi son preso per
« medici vino, latte e caffè : mi hanno fatto Gian-
« duia e Gianduia voglio rimanere.

« Due volte alla settimana sono Giacobino : la
« campana dei frati mi fa drizzare i capelli :
« sono pelliccie guaste che bisogna disfare: Gian-
« duia mi hanno fatto e Gianduia voglio rima-
« nere.

« È da secoli che son costretto a passeggiare
« per valli e colline con la rocca e un basto
« da somaro ; ma, va il mondo in fiamme? per
« Dio, viva il re! Gianduia mi hanno fatto e
« Gianduia voglio rimanere. »

Questi versi - chi non lo comprende - sono la
personificazione abbastanza esatta del popolo
piemontese. V' è tutto ; le velleità radicali pre-
valenti due volte la settimana, il largo e pla-
cido sorriso bonario dei paesi ove la vita facile
compensa il lavoro, il poco amore ai preti po-
liticanti, quell'antipatia che fa venire ai capelli
del buon Gianduia una sensazione così disag-
gradevole al sentire il suono delle campane.

Tale è Gianduia, e come tale, lo ricordano i
vecchi. Dicono che da principio la maschera to-
rinese si chiamasse Geronimo, corrispondente
per le qualità del nome e del carattere al con-
tadino Michel che occupa sì gran parte nelle
allegorie germaniche. Ma a tempo dell'occupa-
zione francese in Piemonte, ai principii del se-
colo, la polizia napoleonica sospettò che in quel

nome di contadino ubbriacone si volesse simboleggiare il principe Gerolamo, re di Westfalia e fratello dell'imperatore; e bisognò che la maschera popolare si sbattezzasse come un semplice monumento.

La chiamarono allora *Gian d'la doüja*, Gianni della foglietta; e divenne ben presto Gianduia. Il nome nuovo fece dimenticare l'antico; la tradizione popolare ha completamente dimenticato Geronimo, e si è tutta raccolta intorno al gagliardo mangiatore di grissini.

Basterebbe questa prova, se non ve ne fossero altre, a mostrare la vera indole della maschera, che è stata messa insieme dalla classe colta, con immaginazione saviamente disciplinata. Il popolo piemontese, tutto intento a lavorare, a combattere per la patria, lascia la cura di creare i dilettosi fantasmi all' autorità superiore. È giusto però riconoscere che, da mezzo secolo a questa parte, un nuovo e potentissimo elemento è intervenuto a modificare la forma, dirò cosí, burocratica della giocondità subalpina.

Questo elemento è formato dagli artisti.

Son essi che, unitisi ai letterati di cui il Risorgimento ha fatto schiudere un bel numero sulle sponde del Po, hanno ravvisato la vecchia maschera; son essi che hanno dato un luminoso

carattere di spirito ai giochi un po' pesanti della popolazione.

Gianduia, prima tardo e impacciato, di comprensione lenta e di modi sgarbati che celavano l'aurea bontà del suo cuore, ha imparato da quei capi ameni a scherzare e a vivere.

Esso non è chiacchierone come Pulcinella, non è spaccone come Rogantino, non ha le astuzie di Brighella, nè l'arguta rassegnazione di Pantalone; è un bravo mascherotto serio e di buona compagnia. L'abitudine di esser libero, oramai inveterata nei suoi paesi, lo tiene egualmente lontano dai sottintesi con cui si gabba la polizia e dalle servili scurrilità con cui si guadagna dal padrone un sorriso, un calcio e un po' di brodo da leccare. Quando fra lui e le altre maschere si sarà fatta amicizia piú stretta e maggior comunanza di vita, ci guadagneranno un po' tutti, che potranno spogliarsi di qualche difettuccio e comunicarsi le molte ottime qualità che hanno. Gianduia, che parla francamente in faccia al suo re, lo ama con amore tanto piú profondo quanto meno espansivo; e altrettanto e più ama la patria. Egli solo, in tutte le maschere italiane, ha un carattere politico; egli solo si compiace alla memoria di battaglie veramente combattute, perchè esso è la rappresentazione di un popolo, mentre le altre maschere non ne sono che la caricatura

Alla vigilia della guerra coll'Austria, Vittorio Emanuele, un martedì di Carnevale, passava per Doragrossa, e si scontrò in una mascherata. Era Gianduia, che pareva ridotto in camicia, accompagnato dal suo corteo non meno vario che numeroso.

— Oh, povero Gianduia!.. - esclamò il re soffermandosi - t'hanno dunque ridotto in camicia?

— Sono i tuoi ministri che m'hanno conciato a questo modo — rispose il buon Gianduia — A forza di tasse mi hanno ridotto in modo che non ho più che la camicia. Ma se, per combattere lo straniero, bisogna sacrificare anche questa, prendila pure, prendi anche la pelle, se occorre, ma rendi libera casa nostra!...

Un immenso applauso, partito da una moltitudine che apparteneva a tutte le provincie d'Italia, accolse quelle nobili parole, a dimostrare che quello appunto era il sentimento unanime della nazione. Il re passò oltre, sorridente e commosso; le son cose che fanno bene alla salute e al cuore!

La generosità di Gianduja è grande e sincera, e ne ha data delle prove in gran numero. Di questi giorni c'è stato chi ha cercato di eccitare nel retto animo del buon piemontese certe gelosie, certe invidie, che si suscitavano in altri tempi dagli agenti croati. Hanno cercato di met-

tere su Gianduja dicendogli che è sacrificato, che si levano a lui i bocconi buoni per darli a Pulcinella, che Pulcinella sciala e lui resta a bocca asciutta.

Questi mettitori di male si cuoceranno nell'acqua loro come gli spinaci. E ce n'è la ragione; anni sono s'è cercato di riscaldare Pulcinella allo stesso modo, facendogli vedere come Gianduja mangiasse intanto che egli stentava. Ma Pulcinella, da maschera onesta, ha fatto il sordo, e si è messo a lavorare per conto suo; e, quando lo avranno ben bene lavato e sventrato, vedrete che belle cose saprà fare.

Da bravi, mascherotti!... Siete ambedue egualmente cari a tutti noi; abbracciatevi strettamente, e qui, sotto gli occhi di Rogantino, che fa tanto il gradasso ma in fondo ha cuore da Cesare, confermate ancora una volta l'alleanza che già da tanti anni avete stretto, suggellandola a suon di legnate.... sulle groppe dello straniero.

ARLECCHINO

Fra le maschere italiane al congresso non vedremo Arlecchino. La Lombardia sarà rappresentata da Meneghino, il Veneto da Pantalone; Bergamo, che per ragioni storiche e geografiche appartiene ad ambedue le regioni, non poteva inviare un'ambasciata per conto proprio.

Eppure egli è il re delle maschere, questo intrepido buffone che ha le qualità fondamentali del servitore di commedia; sfrontato, ladro, vantatore, innamorato di tutte le donne, sempre smanioso di passare pel suo padrone e di raccontare grandi spacconate, prontissimo a prendere la fuga alla prima occasione.

Il suo abito è a toppe di vario colore; la sua parola è abbondante e piena di frottole. Ma se

a prima vista non è altro che un buffone sciocco e vanitoso, ben presto le faccende prendono un altro aspetto; voi riconoscete subito la fine satira applicabile a tutto e a tutti.

Che tipo è, questo Arlecchino?... Al popolo non appartiene che indirettamente; il popolo ha Macco, il contadino sciocco, e Bertoldo, il contadino astuto. Non è la maschera della borghesia, che ha il Dottor Balanzon e Pantalone, l'eterno tipo del borghese di malumore che brontola e paga. Non è la maschera aristocratica; Lelio e Ottavio bastano a questo ufficio.

Arlecchino è il servitore.

Il suo padrone lo rabbuffa, lo percuote, lo detesta, ma non può fare a meno di lui. Egli è il discendente, in linea retta, del Davo antico; lo schiavo fidato e affezionato al padrone, insomma, ma che gli fa ogni sorta di burle, lo deruba sfacciatamente, e quando i saturnali gli dànno un po' di libertà gli parla senza peli sulla lingua. Se Davo, col mutare dei secoli, è diventato Arlecchino, questi a sua volta si è trasformato. Vedete questo barbiere, dall'occhio arguto, dalla faccia bizzarramente spiritosa; questo servo che insidia l'amante del suo padrone, e lo vince nell'opinione di quella buona conoscitrice. Non lo riconoscete?.... Ei si chiama Figaro; un tempo i suoi lagni, le sue beffe spic-

tate, atterrarono un trono e scossero una società intera. Beaumarchais lo lanciò, come un invincibile strumento di demolizione, in mezzo ai nobili del suo tempo; e ci narra egli stesso, con risate amarissime, l'effetto di terrore che ne derivò alla Corte e in città.

Oggi Figaro ha acquistato i suoi titoli di nobiltà. Davo era inferiore al suo padrone, se non altro perchè questi era un uomo d'ingegno; Arlecchino gli è eguale per molti riguardi; ma Figaro, oh!... Figaro gli è immensamente superiore.

La cronaca mondana dice di moltissime grandi signore che *s'incanagliano* accettando gli omaggi di un robusto cameriere; ma che c'è di strano?...

Il confronto tra Figaro e Almaviva è sempre immensamente vantaggioso pel primo; e tutti ricordano quel nobile signore francese, tanto sciancato quanto pieno di spirito, che paragonando la sua carcassa sgangherata alle proporzioni gladiatorie del suo cameriere, diceva con aria dolente:

— Ecco come noi li facciamo... ed ecco quali essi ci fanno!..

Ma occupiamoci prima di tutto di Arlecchino, dello storico artista che primo piantò in Francia la commedia italiana, e creò sulle scene parigine tutta una dinastia di valentissimi artisti.

Parigi conosceva anche allora i personaggi burleschi il cui nome e il carattere avevano finito col farne altrettante maschere. I personaggi del *Roman comique*, le figure immortalmente scolpite del *Capitaine Fracassa* han tutti questo carattere. Ma il maggior furore non era per le rappresentazioni di queste compagnie erranti; c' era la *parade*, la *farce*, a cui accorreva il popolino e che si facevano ordinariamente sugli scalini di una baracca eretta nel Ponte Nuovo.

Due personaggi, fra i tanti, hanno conservato bastevole notorietà per venire fino alla nostra memoria.

Uno è Tabarin, l' illustre Tabarin, che ha una pagina nella storia letteraria del suo paese;

tantochè esso forma ancora argomento di commedie piene d'erudizione, se non di spirito, che si rappresentano nei principali teatri di Parigi fra la rispettosa attenzione del bel mondo.

L'altro personaggio è Grattelard, il barone Grattelard, il piú importante personaggio della celebre *Farce des bossus.* Tolgo da Champfleury, accurato e intelligente narratore delle caricature comiche antiche, le notizie intorno a questo curioso personaggio, in cui sarà facile il riconoscere qualche tipo ben noto delle nostre farse popolari.

Champfleury dunque scrive:

La *biblioteca azzurra*, fra gli altri tipi curiosi, ci ha lasciato quello del barone Grattelard, celebre per le sue peripezie, per le sue facezie, per i suoi giuochi di parole, per le sue trovate assai disinvolte e le sue allegre bizzarrie; interrogatore perpetuo e parente prossimo dei nostri ciarlatani di piazza, le sue domande sono tanto indiscrete e vengono da uno spirito tanto imbevuto di Rabelais e degli antichi novellieri che, data tutta la prudenza moderna, sarebbe impossibile il parlarne apertamente.

Chi era questo Grattelard, donde usciva? Nessuno ne ha detto nulla fin qui. Neppure l'annotatore delle *Opere complete di Tabarin*, pubblicate dal signor Janet nella sua biblioteca

elzeviriana. Non si tratta soltanto di ristampare delle facezie grossolane in cui fra due o trecento, quattro o cinque valgono quasi la pena di essere conservate.

Il Grattelard, che ha una parte trionfante nella *Farce des bossus* tanto divertente, meritava di essere studiato più seriamente. Grattelard è dell'allegra famiglia de' Gros-Guillaumes, dei Turlupin, de' Gautier-Garguille, de' Scapin, e di tutti gli scampaforche, che aveano il privilegio di divertire i nostri padri.

Ho avuto la fortuna di trovare il suo ritratto alla *Bibliothèque des Estampes* e basta questo rarissimo disegno, che non è stato mai inciso dal principio del 17° secolo, a mostrare che cosa era l'uomo. Parlerò dapprima del suo vestito, per giungere dopo al suo fisico e al suo morale. Il signor Grattelard porta, senza troppa ricercatezza, una giubba e le brache all'italiana; è un abito semplice e fatto per correre senza attirare gli sguardi. Sulle sue reni si dondola una gran spada piatta, che potrebbe essere una latta; ma egli attira gli sguardi con la sua mezza maschera da arlecchino, che lascia la bocca libera e s'attacca sotto il mento come a' nostri giorni.

Grattelard è dunque una varietà dell'arlecchino, il cui costume merita di essere studiato,

perchè mostra le cianciafruscole, che vi sono state aggiunte. L'arlecchino del 17° secolo non è il noto personaggio insinuante, pieghevole come un serpente, con le cuciture scintillanti di pagliuzze dorate e innamorato come un passero. Se Grattelard non ne fosse una prova basterebbe guardare un prezioso quadro del tempo, conservato alla *Comédie française* e rappresentante un vero arlecchino, pavoneggiantesi insieme ad una Colombina italiana. Ogni parte del costume dell'arlecchino del teatro francese è cucita con un grosso filo grigio, tanto vistoso quanto le pezze rosse de' calzoni neri di Robert-Macaire. Questo stesso arlecchino porta degli stivali grossolani di pelle fulva sopra i suoi calzoni. Parecchi membri dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere si sono molto occupati di ricerche filologiche sull'origine del nome di Pulcinella; altri hanno speso un tempo prezioso a raccogliere de' materiali per una *Storia delle marionette*. Tento, sul loro esempio, di dare qualche schiarimento sulla questione così complicata della famiglia degli arlecchini, di cui Grattelard è uno de' membri più importanti.

Grattelard ha nella sua mano una lettera che non mostra che agli spettatori; questa lettera è il suo emblema, come il gufo è quello di Minerva. - Grattelard appartiene alla razza degli

sfacciati servitori, che non pensano che ad ingannare de' padri avari a profitto di figli dissipatori, a portare il disordine nelle famiglie, a sedurre delle giovinette, a cavar denaro da tutte le parti. - Se non lo rivelasse il suo gesto, lo direbbero i pochi versi, molto adatti a farlo conoscere, che l' incisore ha messo sotto il suo ritratto:

« Ma mine n'est belle ny bonne,
Et je vous jure sur ma foy,
Qu'on peut bien se fier à moi,
Car je ne me fie à personne ».

Così il pubblico è avvertito.

La stampa della biblioteca imperiale, era nascosta in fondo a un portafogli e non era mai stata incisa dalla sua origine in poi.

Esiste anche al *Gabinetto delle stampe* una non meno preziosa incisione, che rappresenta il teatro di Tabarin in piena rappresentazione, con una folla enorme di curiosi; disgraziatamente quella graziosa incisione non dà che un' idea d' insieme; le particolarità sono troppo fini e non si nota quasi altro che Tabarin isolato sul teatro, che si leva il suo famoso cappello. Un opuscolo del 1637, stampato a Strasburgo: « *Parlement nouveau ou Centaine interlinaire de devis facétieusement sérieux et sérieusement facé-*

tieux », di Daniele Martin, è più importante da consultarsi che le incisioni :

« La parola ciarlatano significa propriamente un uomo che con belle parole vende una cattiva mercanzia : un imbroglione, un ciarlone di speziale, com'erano a Parigi nell'anno 1623, un tale chiamato Tabarin e un italiano chiamato Mont' d'Or, che, avendo fatto rizzare un palco nell'isola del Palazzo, attiravano il popolaccio con la loro musica di violini e con farse, che recitavano, dopo di che incominciavano le lodi delle loro droghe e ne dicevano tanto bene, che lo sciocco e stupido popolo, credendo che esse guarissero da tutti i mali e da molti altri ancora, faceva a gara a chi getterebbe più presto il suo denaro, legato nell'angolo d'un fazzoletto o d'un guanto, sul palco, per avere un vasetto d'unguento ravvolto in una carta stampata, contenente l'uso di questo ed il modo di servirsene ».

Coll'aiuto della piccola stampa e di questa citazione ancora più netta, noi possiamo oggi renderci conto d'una rappresentazione di Tabarin all'aria aperta, nell'isola del Palazzo, nel 1623. Era là che si facevano quelle farse grossolane, quei dialoghi arguti, con un linguaggio così crudo, che non oserei neppure rammentarne i titoli ; ma il ritratto del famoso Gratte-

lard, che chiamavano *barone* per ironia, mette in luce due personaggi, di cui l'editore delle opere complete di Tabarin non ha parlato: *Jasmin*, ch'è una specie di Crispino, e *Jean-Broche*, un Bartolo italiano, che tutti e due, passeggiano in lontananza, coi loro nomi incisi sotto i loro ritratti.

A queste *parades*, miserabili buffonerie in cui nondimeno scoppiettava talvolta lo spirito più serrato e vivace, fa contrapposto la *Commedia Italiana*, di cui Arlecchino è il primo e più celebrato personaggio.

Chi è Arlecchino?

Citiamo il suo discorso di presentazione, avvertendo che per questo e per altri passi s'è saccheggiato senza pietà nè misericordia il bel libro « *Masques et Bouffons* » di Maurizio Sand, con prefazione della grande scrittrice.

« Io son nato a Bergamo, signori; ma da tanto tempo, che non mi ricordo più dell'epoca. A quei tempi mi chiamavano..... aspettate un po'... Non me ne ricordo più, per Bacco!..... scusate questa mia invocazione a Bacco; è il solo Dio che io abbia mai preso a testimonio.

« Signori, io ho conosciuto assai, in altri tempi, un certo Macco, che non era davvero divertente tutti i giorni; e allora io aveva più spirito di quella grossa bestia. Più tardi sono stato

al servizio di un preteso medico che era appena speziale, ed era tanto avaro, che mi dava per vestito soltanto i vecchi pezzi di abito che non potevano servire a rattopparne altri un po' più resistenti. Ho avuto della gloriosa miseria, e per lungo tempo.

« Voi guardate il mio cappello?... È quasi nuovo; me l'ha regalato il re Enrico III, cent'anni or sono. Questa coda di coniglio è l'emblema del mio e del suo coraggio; coraggio non da pecora, ma da lepre, per fuggire a lungo e con somma rapidità.

« Io sono stato molto ingenuo, e potrei anche dire sciocco, signori; ma coll'età ho acquistato l'esperienza e lo spirito, e adesso ne ho da rivendere.

« Prima di tutto, quando ho lasciato il mio vecchio speziale, mi son detto che il meglio per me sarebbe d'imitare mio fratello Brighella, e di mettermi a servizio in luogo dove si mangi bene. Ho dunque scelto gli alberghi; ma, ohimè! se i calzolai sono i peggio calzati, i camerieri d'osteria sono i peggio nutriti!

« Ho lasciato il mestiere; mi son fatto soldato, magro mestiere, credetemi; poi commediante, saltatore, ballerino, pagliaccio e saltimbanco insieme. Ma accorgendomi che i miei cenci facevano cattivo effetto alla corte, ho cam-

perato del panno nuovo di tutti i colori; colori splendidi, rosso, giallo, azzurro, per sostituire i vecchi pezzi del mio povero vestito, che adesso non ha l'eguale per lo spazio di mille leghe.

« Le domeniche e le altre feste io metto i miei vestiti di raso; ma è roba che si sciupa troppo presto, e troppo cara. Giacchè, signori, ho da dirvelo? io non ho mai un soldo, il che non m'impedisce d'essere allegro e di piacere alle belle; ma io ho una particolare inclinazione per le servette. Io mi intendo perfettamente con loro per manipolare certi affari amorosi e delicati in cui i padri, mariti e tutori non possono in verun modo mettere il naso...

« Nel momento io sono servo di lusso, in casa di giovinotti che non hanno un briciolo di cervello, ma spesso hanno la borsa guernita; finalmente, aspettando di poter fare i miei proprii affari, faccio quelli degli altri, e dico al pari del mio vecchio amico Pulcinella:

« Valgo più di molta gente.

« Adesso, vestito degli abiti del mio padrone, io vado a corte; sono diventato marchese di Sbruffadeli, e lascio da parte le serve; corteggio le dame, e aspiro alla mano d' Isabella.

« Ma che cos'è questo rumore?... chi mi colpisce?... Ohimè! ove nascondermi? Perdonate,

padrone; io vi restituirò i vostri abiti, non mi fate morire sotto il bastone; lasciate che io muoia di vecchiezza. Ripiglierò i miei cenci e la mia maschera...

Questo miscuglio di sfrontata arditezza e di paura, questo cinismo tanto ingenuo che finisce col non ispirar più nemmeno ripugnanza, tanto è franco e naturale, è il carattere di Arlecchino; è, per parlare più chiaro, il carattere del servo di famiglia nobile o ricca, quale se lo immaginava l'epoca di Biancolelli e di Molière.

Da quel tempo un gran soffio d'uragano è passato sul vecchio mondo; le idee relative alla dignità umana si sono singolarmente modificate. La rivoluzione francese spazzò via tutte le forme di domesticità; il cameriere diventò il *cittadino officioso;* la soppressione di tutte le razze servili, la proclamazione che gli uomini sono tutti eguali, fecero della domesticità un contratto bilaterale. Fu punita la bastonata a un servo come quella data a un padrone, l'eguaglianza che era stata creata e proclamata in Iscozia della riforma religiosa venne sul continente dalla riforma politica.

Noi che fatichiamo tanto a trovare una persona di servizio, che dobbiamo subirne le condizioni e i capricci e mascherare a forza di denaro la saggezione che le è inflitta, noi non

possiamo comprendere quella società in cui il nome preferito che si applicava ai domestici era quello di *furfante*, in cui i calci in fondo alla schiena dati dal padrone al servo non disonoravano nè il padrone nè il servo. E si capisce, del resto, che i figli dei servi della gleba, i figli dei vassalli che il codice feudale dichiarava *taillables et corveàbles à merci*, non si formalizzassero troppo di qualche bastonata; mentre si capiscono le suscettibilità di un domestíco figlio di un elettore, elettore egli stesso, e che magari, prima di indossare la livrea, ha vestito l'assisa del soldato e maneggiato il fucile.

Il cambiamento è immenso. Le grandi signore di Roma si spogliavano senza vergogna innanzi a uno schiavo, perchè non lo consideravano come un uomo; le grandi signore moderne si spogliano innanzi al cameriere, *perchè* lo considerano e lo apprezzano come uomo. Don Juan infreddato canta la suo romanza sotto il balcone; e intanto l'audace Leporello penetra nella stanza di Elvira e trionfa sul talamo invano sospirato dal cavaliere. Perchè no, se il servo è più bello, più spiritoso, e meno flaccido del padrone?

Ma in tempi in cui questo era impossibile, Arlecchino rappresentava assai bene questa razza singolare e intermedia, che conservava la catena come gli schiavi suoi padri ed era iniziata a

tutte le raffinate corruttele della civiltà; razza malvagia e bastarda, piena di tutti i doppi vizi che caratterizzano i mulatti. Nella rivoluzione francese si osservò questo fenomeno, che parrà strano soltanto a chi non abbia con qualche accuratezza studiato l'uomo. Coloro che esercitarono le maggiori crudeltà non furono mica i contadini oppressi da dieci secoli di servaggio, non gli operai tormentati e spogliati; furono i plebei vissuti in contatto con gli uomini della classe superiore, i domestici come Coffinhal, i comici come Collot-d'Herbois, i medici delle scuderie principesche come Marat.

Certo Arlecchino ride; ma chi sa quanta amarezza di insoddisfatto odio si nasconda sotto quel sogghigno beffardo! chi sa che propositi di vendetta sotto quella passiva rassegnazione ai colpi e alle ingiurie! Venne, per Arlecchino come per Brighella, un giorno di potere; in quel giorno gli Ottavii, i Lelii, i Dottori, e fino le Rosaure e le Isabelle sentirono quanto odio avessero accumulato nel cuore del servo, e affilata da lui la scure della rivoluzione troncò migliaia di teste e versò fiumi di sangue.

Direte che Arlecchino era inconscio di queste sue offese? che egli non vedeva il marcio della società decadente di cui egli rappresentava l'essere più corrotto e più astuto?

Udite questa scena. Arlecchino, vestito da imperatore della Luna, risponde alle domande che gli fanno il Dottore e Colombina, intorno ai costumi del suo regno. La satira qui non si limita a pungere; essa porta via la pelle, addirittura. Il Dottore domanda al presunto imperatore qualche notizia sui suoi sudditi.

Arlecchino. I miei sudditi? Oh, sono quasi senza difetti; giacchè non sono governati che dall'interesse e dall'ambizione.

Colombina. Proprio come qui!...

Arlecchino. Ognuno cerca di farsi una posizione, la migliore che può, a spese altrui; e la maggior virtù nel mio impero è di possedere grandi ricchezze.

Il Dottore. Proprio come qui!...

Arlecchino. Nel mio paese non vi sono carnefici; ma, invece di fare giustiziare le persone in un quarto d'ora sulla pubblica piazza, io le faccio ammazzare dai medici, che li fanno morire colla stessa crudeltà che adoperano verso i loro malati.

Colombina. Che!... Signore, anche nella Luna i medici ammazzano la gente!... Ma è proprio come qui, signore!

Isabella. E nel vostro impero, sire, vi sono dei begli spiriti?

Arlecchino. Ce n'è da vendere. Da più di set-

tant'anni lavorano intorno a un dizionario, che fra due secoli non sarà ancora terminato.

Colombina. Proprio come qui.....

Isabella. I giudici, signore, non si lasciano un po' corrompere, nel vostro impero?

Arlecchino. Le donne stanno loro intorno, come qui; e ricevono qualche volta dei regali, salvo questo, tutto procede regolarmente.

Il Dottore. Esattamente come da noi. Signore, dite un po'; nel vostro impero i mariti sono di pasta tollerante!

Arlecchino. Ne è venuta la moda quasi nel tempo stesso che in Francia. Da principio si provava un po' di difficoltà ad accettare questo stato; ma adesso tutti se ne gloriano.

Colombina. Esattamente come qui. E le donne, sono felici, nel vostro impero?

Arlecchino. Più che non possiate credere. Esse maneggiano tutto il denaro, e pensano a spenderlo. I mariti non hanno altro incarico che quello di riscuotere le rendite e far riparare la casa.

Colombina. Proprio come da noi!

Arlecchino. Le nostre donne non si alzano mai prima di mezzogiorno. Impiegano regolarmente tre ore alla toletta; in seguito salgono nella carrozza, e si fanno condurre alla Commedia, all'Opera o al passeggio. Di là vanno a

cena presso qualche amico preferito. Dopo cena si gioca, o si va a ballare, secondo la stagione, e, verso le quattro o le cinque dopo mezzanotte, le donne vengono a coricarsi in un appartamento separato da quello del marito, di guisa che un povero diavolo d'uomo passa talvolta sei settimane senza vedere la moglie, e lo si vede trottare a piedi per la città, intanto che madama si serve della carrozza pei suoi piaceri. »

Se questa è la farsa, la *parade* miserabile, io non ci capisco più nulla. A me pare che niente sia più acerbo e lugubre, nella sua comicità, di questa requisitoria, a cui nulla sfugge, nè la società, nè la politica, nè la giustizia, nè la famiglia...

La borghesia, grassa, ricca, viziosa, smaniosa d'imitare i nobili, è principale oggetto degli strali d'Arlecchino. Ed è curioso — tanto è vero che i destini sono più forti degli uomini — che l'Arlecchino Biancheili era protetto dal capo naturale della borghesia, Achille d'Harlay, primo presidente del parlamento di Parigi; talmente protetto, che si attribuiva a Biancheili il nome di Harlequin, quasi dipendente di Harlay.

Etimologia omai probabilmente fantastica, ma che dimostra a sufficienza quanta parte l'opinione pubblica attribuisse al magistrato nel successo dei comici del palazzo di Borgogna!...

Il vero protettore di quella gente era del resto il Re. L'aristocrazia e la magistratura, obbedendo a quell'istinto che sempre guida i corpi costituiti, avevano verso il teatro un'avversione grandissima; e non già verso il teatro tragico e classico, di cui pochi temevano gli effetti, ma verso il teatro comico, sferzatore spietato dei vizi e dei ridicoli. Un terzo rappresentante dell'antica società, il clero, andava più oltre; esso scomunicava gli artisti da teatro, e negava alle loro ossa la sepoltura in terra benedetta.

Preti, nobili, magistrati, avevano ragione dal loro punto di vista; comici assalivano colle beffe irriverenti tutto quello che la società antica era avvezza a rispettare. La costante, insolente ribellione di Arlecchino contro il babbeo che pure era vestito del carattere di padrone, carattere quasi augusto agli occhi dei partigiani del passato, trovava riscontro nelle audacie di Pierrot che bastonava il commissario, nell'insubordinazione di Lelio e d'Isabella alla volontà paterna. Le autorità sono collegate da un comune interesse; chi ne tocca una le tocca tutte. Le beffe che Arlecchino faceva a Cassandro dovevano mutarsi nella fortissima scena del clero ipocrita mascherato in Tartufo; da Arpagone la satira saliva fino ai ministri, dal commissario di polizia fino al Re.

Ebbene! è strano che i capi appunto delle istituzioni più minacciate dalla terribile potenza del flagello comico fossero appunto quelli che ne difendevano e incoraggiavano i ministri. Leone X voleva veder rappresentate alla sua corte le oscene commedie di Parabosco, di Bibbiena, di Macchiavello; non dubitando che per via appunto di questi assalti si sarebbe sminuita e quasi distrutta la forza della Chiesa. Un Re chiamò Arlecchino in Francia, i successori di questi mantennero le franchigie e lo stipendio dei comici contro tutte e contro tutti. Finalmente, se Molière potè resistere alle persecuzioni cieche dell'invidia e a quelle più logiche e illuminate di chi temeva i suoi assalti; se gli fu dato sferzare nella scena i mercanti e i preti, i plebei e le preziose ridicole, se potè, a dispetto di mezzo mondo, creare il maggior teatro comico che le letterature moderne posseggano, egli dovette questo risultato alla protezione del Re, che lo sostenne contro tutto e contro tutti.

Era necessario, per bene del mondo, che avvenissero gli scandali e fossero svelate le colpe; e il teatro, protetto dal Re, aiutò potentemente a scrollare gli abusi che pur formavano la vita e il privilegio dei servi più fidi della monarchia. Singolare destino!

Erano appena fredde le ceneri di Luigi XIV,

il protettore di Molière, e il teatro già dimostrava con un terribile esempio la sua potenza.

Tutta Parigi parlava, ma sommessamente, dell'incesto quasi pubblico che si compiva alla Corte. Il reggente amava la figlia, duchessa di Berry, detta *Boulotte* dal padre per le sode e rotonde qualità della sua bellezza. Si diceva che questi amori forsero giunti alle ultime conseguenze, e che la duchessa fosse anzi rimasta incinta di suo padre.

Aronet di Voltaire osò dare una forma all'orrore e all'indignazione del pubblico. Nella sua tragedia *Oedipe*, l'incesto era fortemente descritto e percosso con tutti i fulmini dello sdegno poetico, e con tutte le maledizioni del cielo. Le allusioni riboccavano.

Il teatro parve troppo piccolo a tanta follà; e la Corte non osò mancare alla solennità, temendo che l'assenza sua rendesse anche più evidenti le allusioni. Allorchè nella tragedia risuonarono i versi che imprecano alla prole incestuosa e la destinano, anche prima di nascere, all'esecrazione e all'infamia, tutti gli occhi si volsero alla duchessa di Berry, che divenne pallida. In quel giorno la monarchia francese fu uccisa.

Così Arlecchino, il servo ingordo, vizioso e impertinente, aveva finito col personificare tutte

le proteste, tutte le ribellioni. La sua stecca, dopo avere accarezzate le spalle di Pierrot, saliva, trasformata in frusta, a percuotere la faccia dei principi; la satira assumeva un nuovo aspetto, diventava politica e mirava direttamente al trono. Meno di un secòlo trascorse, dal giorno in cui Luigi XIV protesse Moliere contro il furore dei preti e dei nobili al giorno in cui sotto la scure dei plebei ribellati cadeva il capo di Luigi XVI, condannato a morte come un malfattore volgare dalla convenzione nazionale!

La fortuna della commedia dell'arte in Francia, e più specialmente della maschera d'Arlecchino, fu dovuta fra le altre circostanze a questa; che il primo artista che rappresentò questa maschera a Parigi fu un uomo pieno di spirito e di vivacità, non meno amabile fuori del teatro che dentro di esso, stimato da tutte le classi della società e tenuto dalla Corte come qualche cosa di più di un semplice istrione.

La sua morte, avvenuta in seguito a un riscaldamento preso a corte, fu pianto in prosa e in verso. Il Mercurio del 1688 scriveva:

Les jeux avec les ris naissaient dessous ses pas –
. . . .
Qui l'eût jamais pensè, sans se désesperér
Que l'aimable Arlequin qui nous a tant fait rire
Dût sitôt nous faire pleurer!

I comici, percossi fieramente dalla perdita di quel valentissimo, ne onorarono la memoria con degno e sincero dolore. Per un mese il teatro fu chiuso, e il manifesto di riapertura diceva:

« Noi abbiamo a lungo indicato il nostro dolore per via del nostro silenzio; e lo prolungheremmo ancora se il timore di spiacere al pubblico non vincesse un dolore così legittimo. Riapriremo il nostro teatro mercoledì prossimo, primo giorno di settembre 1688. Nell'impossibilità di riparare la perdita da noi fatta, vi offriremo tutto quello che i nostri studi e le nostre cure hanno potuto procurare di meglio. Accordateci un po' d'indulgenza, e siate persuasi che noi nulla trascureremo di tutto ciò che può contribuire ai vostri piaceri.

Una circostanza basterebbe a dimostrare come Domenico Biancolelli, o *Dominique*, per parlare come i francesi, non fosse confuso dalla corte e dalla società con la turba ordinanza dei commedianti e saltimbanchi.

Dei cinque figli che gli sopravvissero, tre si dedicarono al teatro con vario successo. Ma due entrarono nella marina; e in un tempo in cui i plebei si vedevano quasi certamente chiusa in faccia la porta dei gradi superiori, i figli di Arlecchino ottennero uffici importanti, onori, nobiltà. Uno, Filippo Biancolelli de Bois-Morand,

diventò consigliere del re, decano dei consigli di San Domingo, commissario di marina. L'altro, Luigi Biancolelli, fu cavaliere di San Luigi, capitano, direttore d'artiglieria; uno insomma dei personaggi più notevoli della marina militare e dell'esercito. E bisogna notare che nessuno di costoro si vergognava della sua origine o faceva nulla per farla dimenticare; anzi Luigi Biancolelli scrisse e fece rappresentare alcune commedie, e gli applausi che ne ottenne non lo facevano meno orgoglioso della croce di San Luigi che il re Luigi XIV gli aveva appeso al petto.

In Arlecchino scompare il tipo della maschera regionale; esso è qualche cosa di più, è addirittura un tipo sociale. Esso non fa più la farsa, ma si solleva alla commedia; non ha più un dialetto speciale, perchè tutte le lingue del mondo possono vestire la sua satira mordace, spietata; la sua faccia nera così strana per un bergamasco, il suo vestito a toppe, il suo scherno, appartengono a tutto il mondo. E nondimeno è impossibile occuparsi di maschere senza occuparsi di Arlecchino, la maschera-tipo, il vero artista della compagnia. Vedete; il mascherotto ha subito due distinte mutazioni parallele. Da una parte esso discese fino alla farsa popolare e di piazza, divenzò zanni e buffone,

destinato a divertire coi lazzi, coi giuochi di parole, colle capriole. Dall'altro si nobilitò a poco a poco; il suo saio tigrato diventò abito borghese e marsina; il commediante occupò nella società un posto onorevole, accanto ai letterati e agli artisti. Parve in altri tempi meraviglioso che il figlio di Arlecchino, il figlio del commediante Biancolelli, ottenesse pel suo valore la croce di San Luigi; oggi è il commediante in persona che può fregiarsi delle croci e delle commende, come un dotto professore o un valoroso ufficiale.

È la commedia che è salita di grado, o la umanità che è scesa? Difficile quesito; io in ogni modo accetterei la versione dello stizzoso filosofo tedesco:

— Fra gli uomini ordinarii e i commedianti non c'è altra differenza che questa; che costoro confessano di recitare e di fingere, e finita la commedia tornano al vero; mentre gli altri non depongono la maschera che all'ultimo della vita, e c'è anzi chi muore mascherato come visse.

Dopo tutto, questo potrebbe essere un mezzo per salire più sicuramente al cielo. È scritto nel Vangelo: *Beati illi qui in domino moriuntur;* che Piron, a quanto assicurano, traduceva: Beati coloro che muoiono in domino!

PANTALONE

La vivace maschera veneziana ha davvero un carattere personale. La commedia dell' arte ne fece il suo perno, ma la commedia goldoniana si guardò bene dal ripudiare quel ricco elemento di festività e d'allegria. Pantalone dei Bisognosi ha superato la trasformazione della commedia, che ha ucciso le maschere sue compagne; è ancora il personaggio che noi comprendiamo e amiamo meglio.

Desideroso di pubblicare su Pantalone qualche cosa di fino e di buono, ho compreso come non potessi io lusingarmi di ottenere colle mie forze questo risultato; e mi son rivolto alla cortesia di un veneziano, chiaro nelle lettere e

conoscitore perfetto della storia del teatro concittadino. Malgrado la strettezza del tempo il mio buon amico Dino Mantovani - ahi, m'è scappata!... - ha voluto compiacermi; e le pagine che seguono sono dovute al fortunato illustratore, anzi scopritore delle lettere di Vendramin e di Goldoni:

La comedia dell'arte esemplò la sintesi delle sue osservazioni e delle sue satire in alcuni personaggi, atti a rappresentare il ridicolo e il tenero, l'artificioso e il corrotto della società; ciò che più tardi fu chiamato la *bêtise humaine*, la comedia dell'arte l'aveva già inteso e rappresentato in tipi viventi. E, poichè vita italiana non esisteva nei sécoli scorsi, come oggi non esiste ancora, i personaggi comici corsero, spontanea e vivace fioritura, dal grembo di ciascun popolo d'Italia, dalla sua vita nazionale. Venezia fu per secoli la regina della vita italiana, l'emporio e il serraglio, l'arsenale e la bisca della penisola. Ne accolse tutti i vizi e tutte le giocondità: Dante, il Petrarca, il Boccacci l'ammirano e l'insultano; il Bembo, l'Aretino, il Bandello l'adorano e la lodano sovra ogni altro soggiorno che sia in terra. Passata l'êra eroica delle conquiste e dei trionfi, Venezia si adagia nell'opulenza e nella magnificenza: crescono i vizi, cresce lo sfarzo, e l'acuta borghesia mer-

cantile si trova più che in alcun altro paese partecipe della vita pubblica e informatrice dei costumi. Fu detto che gli uomini fanno le leggi, e le donne fanno i costumi. Venezia fu sempre donna. Dai fondaci, dai negozi, dalla piazza sorse la comedia popolare, non la farsa plebea:

la comedia dell'arte fu borghese, e di gentilezza e onestà borghese era ricca ogni classe del popolo felice. Dove non è miseria non è turpezza volgare. Gli scenarii a soggetto nacquero quando le maschere di carattere erano già vive nella coscienza comune, e la vita mercantile e borghese di Venezia aveva già ingenerato il suo rappresentante comico: Pantalone.

San Pantaleone fu anticamente protettore di Venezia, e Pantaloni furono già detti i veneziani, a quel modo stesso che i bolognesi son detti *Petronii* dal Tassoni, e *Geminiani* i modenesi. Pantalone ha un cognome ironico: dei Bisognosi. In vero, è ricco, non di nascita ma di guadagno. Egli è mercante e vecchio, nè si trova mai traccia della sua gioventù; si direbbe che vecchio egli sia nato. Come tale, è il vero figlio di Venezia decadente: ne rappresenta la tarda saggezza e insieme la fralezza senile. Egli è astuto come si addice al suo stato, prudente com'è della sua età; innamorato sempre e sempre burlato. Egli ha un servo, Arlecchino, e una serva Colombina. Entrambi, giovani, giocano a raggirare il padrone: e gli epigrammi copertamente marzialeschi fioccano dalle due bocche mordenti con tutti i morsi dell'ingenuità maliziosa che è nel dialetto e nel personaggio servile. Così, il carattere di Pantalone è complesso ma fermo come carattere di persona viva: la creazione di un simile carattere è miracolo vero che la libera arte popolare ha compiuto. Tale egli permane traverso tutta la comedia dell'arte. Il berretto dalmatico e fiocco pendente, la barbetta aguzza ad uncino, lo zimarrone nero, il giustacuore serrato e i larghi calzoni dalmatici anch'essi rimangono sempre i medesimi,

dagli inizi dell' iconografia comica italiana in sino a noi. Se in talune figurazioni forestiere Pantalone è rappresentato con qualche variante, vuol dire che il modello non fu autentico o che il riproduttore fu capriccioso.

Pantalone non può mutare, come non può mutare Arlecchino e Pulcinella: una strana immobilità bizantina è condizione indispensabile di vita per le maschere di carattere. Esse passano traverso il mutar della vita paesana, cogliendone tutto il fiore del riso; ma il mutare dei tempi non muta il loro vestito nè il loro linguaggio: sono personaggi storici di necessità.

Quando giunse il Goldoni ad agitare la scena italiana, le maschere vi imperavano. Sembrava che il pubblico, (allora si chiamava popolo) non gustasse la rappresentazione della sua vita se non velata da quella del personaggio allegorico. Il Goldoni non pensò mai ad eliminare dal palco quell' elemento vivo, a cui il popolo dava il suo affetto, la sua attenzione, per mezzo del quale era possibile l'adito ad ogni novità. Modificando la vecchia azione grottesca, il vecchio dialogo contorto, le vecchie scene di caricatura, egli mantenne in tutto l'esistenza della gaia frotta. Arlecchino seguitò a rappresentare l'arguzia popolare, dall'apparenza sciocca e bonaria, dal dardo sottile; Pantalone fu meno ri-

dicolo e più prudente, meno grottesco e più saggio. Pantalone fu il personaggio morale della comedia goldoniana; morale per le sue parole, pei suoi atti, o per le conseguenze loro. Avaro o crudele, innamorato o paterno, egli venne a trarre dalla vita la sentenza onesta, e incominciò la serie delle sue *parti* nobili.

Egli si trovò frammisto agli intrecci della nuova comedia scritta, ai personaggi del nuovo dialogo *premeditato*. Ma il conte, il barone e Lelio e Florindo e Rosaura non meravigliarono mai della sua strana acconciatura; egli veniva dal passato e il passato si continuava. In piena società galante o borghese del secolo decimo ottavo, Pantalone non fu un anacronismo; egli visse con le dame nervose e coi cavalieri serventi, pur serbando la sua vecchia saggezza borghese. Al mattino, appena svegliato, egli non beve il molle cioccolatte dei tempi nuovi, ma ingoia il sorso di acquavite del buon tempo antico. Egli non é l'ozioso e il dormiente del Settecento: egli rappresenta la vecchia generazione robusta e mattiniera. Egli è il padre nobile, la personificazione del buon senso guardingo e della benevolenza un po' burbera; egli fa felici gli amanti, scopre i *frappatori*, ammonisce i prodighi, e, di tanto in tanto, avventa un pizzicotto alla cameriera Colombina o un

sospiro alla pupilla Rosaura. Nè l'una nè l'altra lo vogliono, ed egli finisce per lasciar luogo ai giovani: ma dalla stessa sua umiliazione scaturisce la moralità congenita della comedia goldoniana di azione. La sua voce è stridula, simile a voce di gobbo, la sua barbetta ricurva si agita burlescamente nei frangenti più seri; e, congiunte le mani dietro la schiena, con essa fa sventolare la coda della zimarra, vezzo caratteristico del personaggio, che si tramandò poi anche alla marionetta.

Intanto, la maschera di carattere non viveva solo sulla scena, ma nell' ambiente nativo e originale: nella piazza, nel carnevale. Il buon popolo delle lagune conservava i suoi tipi prediletti; e, giunta l'epifania, ne ripristinava nelle strade e nei ridotti la giovinezza. Ciascuna delle maschere (Pantalone, Arlecchino, Brighella, il brigante, il gentiluomo) aveva il suo repertorio di frizzi e di argomenti; e assumerne la veste e esercitarne la parte non era più facile che rappresentare un personaggio sulla scena.

Allora le frotte mascherate percorrevano la piazza di San Marco, nelle celebri sere di carnevale, che la memoria di tutti gli uomini, dallo Stendhal al Goldoni, dal des Brosses al de Musset ha immortalato. Nei tempi del Baretti, dei Gozzi, del Goldoni, esse esercitavano

l'alto ministero della satira minuta ma vasta e accendevano il fuoco dell' allegria, fuoco sacro di Venezia. Non era, ripetiamo, un costume che si vestiva per capriccio o per pompa, ma un vero personaggio che si rappresentava. A niuna domanda doveva mancare la risposta, a niun caso il suo comento, a niun individuo il suo motto. E dei Pantaloni celebri si è serbato qualche ricordo, accanto a quelli del Darbes e del Lapy.

È questa una delle poche tradizioni che ancora si conservino a Venezia. Ogni anno il carnevale ha un solo Pantalone, una specie di eletto dal popolo; un popolano dalla persona e dalla voce adatta, pieno di spirito e di maestà. Nessuno altro, a Venezia, osa vestire le tradizionali spoglie: Pantalone é solo, è monarca del carnevale. Egli é a capo di tutte le mascherate, portato a braccia dai sudditi variopinti: e saluta, trincia l'aria con le dita, getta fiori e molti alla folla. E quando non fa d'uopo la sua presenza ufficiale, esso gira per le strade formando intorno a sè i capannelli, intrattenendogli con le piacevolezze del vecchio repertorio, tutte in versi martelliani, tutte nel più puro dialetto lagunare. Egli è ancora il padre e il rappresentante del popolo gaio: nel secolo decimonono, egli parla la lingua vecchia, ma è patriota, è

italiano, è, occorrendo, anche oratore politico.
Ogni anno, a Venezia, si chiede: chi fa il Pantalone? Se poi si chiedesse donde il nuovo personaggio esca e chi lo elegga, noi non sapremmo rispondere. Vi è ancora nel popolo veneziano una parte più eletta e ingenuamente colta, specie la nobile classe dei gondolieri, la quale non considera il carnevale come un'epoca di schiamazzi e di ubriacature, ma come una occasione di spasso onesto e giocondo, come il tempo di *far la parte*. Sono i continuatori della tradizione, la quale però si perde ogni dì più. Il popolo si incanaglia, smarrisce il gentile costume e l'ornata parola, o pure la vita dei nuovi traffici e delle nuove industrie lo distoglie dalle sue vecchie usanze di indolenza feconda per l'arte. La sua arte muore. Un Pantalone resta e resterà almeno come simbolo, come ricordo, come tipo: s'egli non sa più parlare, sappia almeno farsi vedere. É il solo favore che si possa sperare dal carnevale del secolo livellatore e distruttore.

PULCINELLA

Col suo berrettone di lana greggia, il suo lungo camice bianco, stretto con un laccio nella cintura, coi calzoni troppo larghi e troppo lunghi, rimboccati su le pantofole bianche, con la sua leggendaria maschera nera che gli copre metà della faccia, dalla fronte fino al labro superiore, Pulcinella interverrà anch'egli al gran congresso delle maschere pel carnevale di Roma; ma v' interverrà come un re spodestato, come il rappresentante d'un regno decaduto.

Fino a pochi anni addietro si poteva dire che, se egli non godesse il favore di prima, pure conservasse ancora un avanzo dell'antica fama e del vecchio splendore; ma ora che fi-

nanche il San Carlino, il suo teatro prediletto, che era una delle memorie più care e più caratteristiche di Napoli, è stato abbattuto, Pulcinella può dirsi finito. Già da qualche anno Sciosciammocca, un suo compagno d'armi, lo aveva tradito usurpandogli il trono; e finora Pulcinella aveva dovuto subire il doppio dolore di vedersi non solamente tradito e scacciato dal suo teatro, ma di sentire applaudire un altro su quello stesso palcoscenico, dove pel primo aveva suscitata la simpatia del pubblico; pure per lui credo che doveva essere un conforto vedere in piedi quel teatrino, dove aveva speranza di tornare, dove aveva riscossi i primi applausi, dove a poco a poco si era poi reso celebre; e quando quello è stato abbattuto, ogni colpo di piccone ha dovuto essere per lui doloroso come una stilettata, ogni pietra caduta uno strappo di cuore; e quando il suo San Carlino, il suo piccolo regno, non è stato che un mucchio di rovine, un cumolo di travi spezzate, di assi sfracellate con avanzi di carta e di dipinture, allora il povero Pulcinella avrà dovuto piangere su quella montagna di rovine, come su l'ultima speranza distrutta.

E di fatti la distruzione del San Carlino ha forse contribuito e contribuirà ancora a farlo dimenticare ogni giorno di più, perchè finchè

è stato in piedi, finchè ha occupato il suo antico posto in piazza Municipio, quantunque occupato da Sciosciammocca, ha ricordato a tutti quelli che passavano gli antichi trionfi di *lui*, perchè nessuno ha mai potuto concepire un San Carlino senza Pulcinella; mentre ora che

non esiste più, è una memoria di meno, una memoria cara a tutti i napoletani.

Molti hanno rimproverato a Pulcinella d'essersi così tenacemente affezionato a un teatrino così stretto e così sudicio; ma fin dal suo esordire egli si è mantenuto sempre fedele al suo carattere di uomo modesto, ha avuto sempre un gran disprezzo pel lusso, non ha mai desi-

derato altro che un buon piatto di maccheroni fumanti da divorare in qualunque luogo si trovasse, magari sul palcoscenico in presenza del pubblico: è stato un uomo grossolano e faceto, in fondo buono, senza ambizione e senza superbia; e si contentava di quel recinto angusto, affollato di gente ogni sera, felice della simpatia e del favore acquistato, orgoglioso della fedeltà e dell'affetto dei suoi sudditi, dei suoi buoni napoletani, che venivano ogni sera a battergli furiosamente le mani ed uscivano smascellandosi ancora dalle risa.

Questo gli bastava; e forse appunto pel suo carattere eminentemente popolano e democratico; forse per questa spensieratezza allegra che non gli lasciava mai pensar al di mani, egli acquistò in breve tempo la simpatia dei napoletani, che vedevano in lui parte di loro; e forse per questo il suo nome andò man mano allargandosi, tanto che nessuno dei provinciali o dei forestieri osò poi partire da Napoli senza essere stato almeno una volta al San Carlino.

Chi era intanto quest' uomo dalla faccia metà bianca e metà nera? Donde era venuto questo burlone, che aveva sempre pronta ora la barzelletta detta con comica serietà, ora il motto arguto e satirico, ora la parolina a doppio senso, profferita con un sorriso malizioso?

Molti se l'hanno giustamente dimandato, senza avere risposta; ma il popolo immaginoso e poeta, non potendo far la storia di Pulcinella per mancanza di notizie e di dati sicuri, ha cercato di supplire con la fantasia al vuoto della storia ed ha circondato Pulcinella d'una leggenda, la quale in sè non so quanto abbia di vero, ma che pure racconterò per soddisfare alla curiosità dei molti, che non la conoscono ancora.

Ed eccola:

Pulcinella dicesi che fosse nato in Acerra, paese poco lontano da Napoli, da una friggitrice di pesce, la cui bottega era molto accreditata in paese e pel buon mercato e per la buona qualità dei fritti. In una calda giornata d'estate, in un pomeriggio afoso ed opprimente come possono solamente esservi nel nostro mezzogiorno, dove il sole in certe ore brucia il selciato e arroventa i muri con i riverberi di fuoco, la buona donna, essendo stata esposta per molto tempo al fuoco dei fornelli e alle esalazioni dell'olio fritto che l'essicavano l'ugola, sentì gran voglia di bere. Era gravida di tre o quattro mesi, e mai come allora quel mestieraccio da cani le sembrava così duro. Senza muoversi dal posto, chiamò ad alta voce una comare vicina pregandola che le portasse un gran bic-

chiere di vino nero; ma tardando un po' la comare e scorrendole, dalla fronte giù per le guance, una vera pioggia di sudore, ella, mentre con una mano seguitava a rivoltare il pesce nella padella, alzò ad un tratto l'altra e sbadatamente se la passò sul viso per tergersi il sudore.

Oh madonna mia! che avete fatto? gridò la comare, che giungeva proprio in quel punto col bicchiere ricolmo. Non sapete che il bambino può nascervi con la voglia del vino in faccia?

La friggitrice, dapprima un po' turbata, finì poi col sorridere. Ma la profezia della comare si avverò, e dopo cinque mesi, il bambino di cui si sgravò, ebbe la faccia tutta nera dalla fronte fino al labbro superiore, proprio su tutta quella parte, dove la mano della mamma era passata.

Il bambino si chiamò Paolo e dal cognome del padre Paolo Cinelli o Cianelli.

I genitori e i parenti, se dapprima si mostrarono addolorati del viso deturpato di lui, finirono poi col non pensarvi più, vedendo che in cambio egli cresceva a vista d'occhio e veniva su prosperoso di salute e di allegria.

Infatti Paolo, fatto grandicello, fu uno dei più vispi monelli del paese. Ma il suo viso metà

bianco e metà nero gli procacciava le beffe dei compagni, i quali, talvolta, oltre al deriderlo, lo picchiavano. Di quì fughe, lotte, sassate, scaramucce, nelle quali egli, solo contro tutti, riportava ordinariamente la peggio. Ma ad una appunto di queste scaramuccie Paolo dovette in parte la sua fortuna e la sua celebrità. Inseguito un giorno da parecchi monelli, ed essendo sul punto di essere raggiunto, senza badare al pericolo d'essere sfracellato dalla ruota spiccò un salto nella carrozza d'un signore, la quale attraversava in quel momento la via. Il signore, rallegrato dalla stranezza del caso e meravigliato dalla vivacità e della prontezza d'ingegno, che addimostrava il ragazzo, lo tenne dapprima con sè, e poi lo affidò alle cure d'un tal Tiberio Fiorillo, che si trovava lì di passaggio, come capo d'una compagnia comica.

Tiberio Fiorillo si servì da principio di Paolo come d'un servitore ed in questa qualità lo condusse seco a Parigi, dove con la sua compagnia si era traslocato; ma una sera, avendolo mandato a casa a pigliare certi abiti, se lo vide arrivare tutto a un tratto sul palcoscenico, quando la tela si era già alzata; ed allora per evitare i fischi del pubblico, con una malizia di vecchio attore, aveva cercato di farlo passare per un personaggio della commedia ed

aveva subito cominciato con lui un dialogo, che il giovane servitore aveva saputo sostenere con tanta vivacità e tanta naturalezza di meritare gli applausi e l'entusiasmo di tutto il pubblico.

Da quella sera il suo nome si era reso noto e poi a poco a poco celebre; e così il Paolo Cinelli d'una volta si mutò in Paul Cinelli o Cianelli, donde derivò poi Polcinelli o Pulcinella.

A Parigi si ebbe per lui grande stima, e quando morì gli si fecero solenni esequie, e su la tomba Tiberio Fiorillo fece erigere a proprie spese una lapide, dove si leggono queste parole:

D. O. M.

QUI GIACE IL CORPO DI PAOLO CINELLI
VOLGARMENTE DETTO PULCINELLA
NACQUE IN ACERRA
AVVERSA GLI FU NATURA
PRODIGA LA FORTUNA
ONORI GLI DIÈ PARIGI E S'ABBIA ORA LE CENERI
IL GENIO NAPOLETANO NE CREÒ SUO SPIRITO
E SIA IN NAPOLI LEGATO QUESTO
OVE DOVRÀ VIVERE IMMORTALE

Ecco raccontata in breve l'ingenua leggenda ricamata dal popolo intorno a Pulcinella; dopo della quale è bene dir qualche cosa dell'ori-

gine del San Carlino, che lo rese celebre e popolare a Napoli e dappertutto.

Il San Carlino fu costruito nel 1770; ma non fu che una bottega accomodata alla meglio per servir da teatro, e fu chiamato così, perchè era molto vicino al San Carlo e perchè da prima non fece che porre in parodia le opere, che si rappresentavano in qnel teatro. Queste parodie però trovarono poca simpatia nel pubblico; ed il teatrino, tuttochè piccolissimo, in certe sere poteva dirsi vuoto, tanti erano pochi gli spettatori.

Così restò fino al 1820.

D'allora, poco a poco, si cercò di rialzarlo, e quegli che, pel primo, tentò se non di renderlo più bello, almeno un po' più decente, fu un tal Giovanni Stilo, detto volgarmente Giovannone, uno dei più celebri buffi di quei tempi; il quale accomodato un po' il teatrino, cominciò con la sua compagnia a recitarvi delle operette. Cambiato così l'aspetto del teatro e cambiato il vecchio e noioso repertorio, il pubblico cominciò ad affluirvi in gran numero, tanto da incoraggiare Silvio Maria Luzi a pigliare l'impresa.

Con costui s'inaugurava la serie degli impressari del San Carlino, che furono, finchè ci durò Pulcinella, sempre della famiglia Luzi; e che quando prese il teatro lo Scarpetta, tanto per

non staccare il loro nome dal San Carlino e non venir meno alle tradizioni di famiglia, vi lasciarono per direttore d'orchestra un altro Luzi, il quale ha poi seguito lo Scarpetta ai fiorentini, col suo vecchio pianoforte verticale, col suo vecchio repertorio ed i suoi sette o otto devoti e fedeli suonatori.

Ai Luzi e ai Petito il San Carlino dovette tutta la sua grandezza e tutto il suo nome; perchè se quelli dettero un pochino più la forma di teatro a quella bottega sudicia, sostituendo all'olio il petrolio e poi il gas, costruendo palchi, accomodando la platea fatta di sedie vecchie e spagliate, facendo dipingere a nuovo il soffitto, il Petito, il buono e valoroso Antonio Petito, lo fece risorgere addirittura col suo brio e con la sua vena; e lo fece diventare famoso.

Fino allora Pulcinella era stato sempre un servo sciocco, distratto, incapace d'una buona azione; anzi prima di Francesco Cerlone, non era stato mai protagonista, ma sempre parte secondaria nelle commedie, e dopo era caduto più in basso ancora. Petito volle rialzarlo, volle renderlo più uomo, meno marionetta, volle fare di Pulcinella un uomo semplice, grossolano, ma con un cuore tutto meridionale; ne volle fare e ne fece un napoletano faceto, che oltre a sapere far ridere, sapeva anche, all'occorrenza, mo-

strarsi capace d'una buona azione; e questo gli costò molto lavoro. Però raggiunse il suo scopo. Artista vero, seppe così immedesimarsi del carattere di lui, seppe togliere parte del convenzionalismo rancido e barocco, di cui i suoi predecessori lo avevano circondato; e riuscì a dare ai napoletani un pulcinella più vero, con un cuore, che batteva e una mente che pensava come loro.

Mai, come allora il teatrino fu più affollato! Mai come allora il nome di pulcinella si rese più simpatico e più popolare!

Si davano due rappresentazioni al giorno, e in tutte e due il teatro era così pieno da non entrarvi un granello di miglio. La domenica poi era un vero assalto per pigliare i biglietti. Che urti, che gomitate per aprirsi un passaggio, che folla davanti ai gran cartelloni dipinti, esposti su l'entrata!

Per farsi un'idea giusta e vera del San Carlino, bisognava vederlo la domenica; bisognava assistere non allo spettacolo di sera, riservato per le persone più agiate, ma a quello di giorno, allo spettacolo che Pulcinella dava al popolino, a suoi cari e buoni napolitani, che venivano ad ascoltarlo a bocca spalancata, tenendosi i fianchi per le risa; bisognava assistere alla rappresentazione diurna fatta per tutto un pubblico di facchini di dogana con la faccia nera di carbone,

di marinai puzzolenti di catrame, di monellacci sudici che per tre o quattro soldi venivano a smascellarsi dalle risa, di bottegai panciuti e di negozianti che, chiuse le botteghe, dal Mercato, dal Pendino, da Porto, venivano tutti la domenica in piazza Municipio a trovare il loro Pulcinella, in abito da festa, con le loro donne incipriate, infagottate in certe vesti di seta cilestre o cannella! e il petto drappeggiato di catene e di pendenti d'oro. Bisognava vederlo allora il San Carlino! Nel recinto troppo basso e troppo stretto si soffocava pel caldo e pel puzzo di lumi; nei palchi si stava pigiati come acciughe dalla platea si usciva con la gola riarsa, le costole addolorate. Pure il caldo e il puzzo si sentivano fino a che Pulcinella non compariva sul palcoscenico; e guai quando tardava! Si gridava, si picchiavano i piedi sull' intavolato, si chiamava: Musica! Musica! e quando finalmente il sipario si levava, erano da ogni parte sospironi di sollievo, applausi fragorosi, grida di entusiasmo:

— La maschera! La maschera!

E Pulcinella trionfava: era nel suo regno, tra i suoi frenetici ammiratori, a cui per ridere bastava un gesto, una parola sola.

Ma dopo Antonio Petito, Pulcinella non ha trovato un degno successore; scacciato dal suo

teatro è andato esulando per tutti i teatrini di bass'ordine, dove non gode più il favore di prima, perchè non è più quello di una volta.

Il Pulcinella vero, di cui l'anima era Antonio Petito, è morto, è scomparso, come sono scomparsi Altavilla, Schiano, Cammarano, come sono morti i tipi di *Barilotto*, del *Tartaglia*, del *Guappo*, di *Pascariello*; e con essi è morto in parte lo spirito napoletano, l'allegria franca e bonaria, a cui Sciosciammocca, unico superstite della vecchia compagnia del San Carlino, ha ora sostituito, per strappare l' applauso, il riso biricchino e la frase che spesso rasenta la pornografia.

L'unica memoria rimasta era il San Carlino, dove Altavilla si era reso celebre con le sue commedie e Antonio Petito, dopo aver fatto ridere per tanti anni i suoi cari napoletani, li aveva fatti tutti singhiozzare la sera ch' era morto improvvisamente su quello stesso palcoscenico, che aveva reso popolare il suo nome e che lo aveva fatto, assieme con quello dei più grandi artisti, scrivere sul *Teatro delle Loggie*.

Ora che il San Carlino non è più che un nome, il regno di Pulcinella può dirsi finito; ed egli, col suo gran berrettone di lana greggia, il suo lungo camice bianco e la leggendaria

maschera nera, interverrà al gran Congresso delle maschere pel carnevale di Roma, come un re spodestato, come il rappresentante d' un regno decaduto.

Roma, febbraio 1885.

G. Miranda.

STENTERELLO

Magro, allampanato, *stento*, — la prima etimologia del nome — Stenterello rappresenta il popolino toscano. L'appetito è grande, la miseria è più grande ancora, la superbia grandissima.

S'intende che Stenterello è una caricatura, e che ad ogni modo è applicabile soltanto a certe classi cittadine.

La campagna toscana è tanto differente dal tipo di Stenterello quanta la pienezza della prosperità e la quiete felice differiscono dall'ovvia ricerca del pane quotidiano.

Osservate le creazioni agricole toscane, come differiscono dal servo oppresso e malcotento di

molte terre d'Italia!... Nella felice terra etrusca, sicuro contro la fame e i disagi, accomunato pel mirabile ordinamento della mezzadria alla vita e alle sorti del padrone, il contadino non ha altro che immagini liete e ridenti. Egli crea Fiorello, crea Calendimaggio, il giovane lieto e poetico, rapito dalle fate perchè vada a rallegrarle col canto e colla splendida bellezza del volto; ma quanto alla tristezza famelica di Stenterello, i campagnuoli di Firenze e di Siena non la conoscono; è roba affatto cittadina.

Il carattere di Stenterello, secondo me, sintetizza il carattere fondamentale del popolino di Firenze e di Livorno; in altri termini, è filodrammatico.

Questo ch' io dico non è un paradosso. Lo studio dell'epoca toscana corsa tra il 1815 e il 1860, e anche fino ai nostri giorni, si può riassumere nel lato filodrammatico di quella stirpe ingegnosa, e pure amante dell' orpello. Le tragedie di Alfieri hanno costituito il fondo del parlare popolano, da Napoleone in qua: un gran numero di quelle locuzioni gonfie son diventate frasi di dialetto.

Dei nomi non parlo; se io fossi assicurato dei voti di tutti gli Egisti, di tutte le Elettre e le Clistennestre di Toscana, io mi farei proclamare Granduca di Toscana per diritto plebiscitario.

Ora che cos' è Stenterello?

È un popolano che non è interamente ignorante, e che sa unire a quella sua magra istruzione, acquistata in platea o in piccionaia, la forza di quel suo vivacissimo spirito naturale.

ROGANTINO.

Perciò il suo linguaggio è rettorico, ma la sostanza non manca di buon senso; Stenterello ha in fondo un che di cavalleresco che non giunge fino al coraggio, ma che fa di lui un vendicatore della morale e della giustizia ogni volta che la cosa si può fare senza pericolo. Come virtù di gambe, potete far conto che

Stenterello ne è abbastanza ben fornito, e dimena alla prima occasione quei suoi lunghi compassi che è un piacere a vederlo.

Gianduia, per esempio, che parla tanto meno, si sdegnerebbe di dover fare quelle corse così vertiginose che fa Stenterello, agitato, come dice lui, dal « timore della paura. » A ognuno il suo carattere.

Ma Stenterello è ragionatore, è cattedratico, cita i versi di Alfieri e i proverbi toscani, alle volte recita interi brani delle parti che ha appreso nella società filodrammatica di Camaldoli o di Mercato. E con queste sue solennità, pover' omo, spesso si trova a non aver pane; ma se ne consola declamando contro la fortuna, con una loquela patetica da commuovere « le tigri più inane. »

Del resto Stenterello ha mutato apparenza e carattere secondo l'artista che lo rappresentava; sicchè sarebbe impossibile il descriverlo così in forma generale.

Dopo Luigi Del Bono, che creò il nuovo personaggio di Stenterello, il più illustre di questi artisti paesani fu il Raffaello Landini. Quantunque io abbia conosciuto molto davvicino questo valentissimo — che era al tempo stesso un gran galantuomo e un perfetto gentiluomo — pure, per descriverlo, lascio volentieri la parola

a Giuseppe Petrai, il vivace umorista che, in una delle tappe della sua vita avventurosa, fu compagno d'arte di Raffaello Landini; e se ne vanta.

Il Petrai dunque scrive:

« Lo spirito castigato ed eletto del Landini impone alla maschera dello Stenterello un altro tipo. La sua idea era di farne adagio adagio un caratterista; di sbarazzarsi di tutto il repertorio stenterellesco, e dar mano all'istituzione di un teatro popolare toscano. E ci si provò; e lo aiutarono nell'impresa. Vittorio Bersezio, Valentino Carrera, ed altri. Bersezio scrisse per lui apposta una commedia « *La fratellanza artigiana* ». Carrera gli cedè la *Quaderna di Nanni* » un primo esperimento al teatro Niccolini ebbe buon esito; ma l'idea, in sostanza, non attecchì.

— Era un'idea buona — disse Landini — e ha fatto fiasco. È naturale.

« Il buon Raffaello era la simpatia dei bambini. Tutte le sere, in teatro, ce n'era una vidiata, e le loro risa argentine mettevano più che mai il buon umore. Appena usciva fuori dalle quinte, due manine sporgevano da ogni palco a salutarlo; e mi ricordo che, nella quaresima del 1874, la sera dell'ultima recita, gli piovvero sul palcoscenico tanti mazzolini di fiori, gettatigli dai suoi cari bambini, che l'assito, veduto giù di platea, sembrava un prato.

Landini, immediatamente, mandò da Giacosa e da Doney a comprar quanti dolci era possibile avere: e prima che la rappresentazione finisse li fece distribuire da una delle figlie a tutti i suoi piccoli ammiratori.

Dieci minuti prima di andare in scena Landini, si chiudeva a paletto in camerino. E in quei dieci minuti, gli avesse bussato l'anima di suo padre non avrebbe aperto.

Un suo scritturato volle levarsi la curiosità di saper cosa faceva. Con un ferro praticò un foro nella parete di legno che divideva il suo dal camerino del capo-comico: e venuta la sera, quando lo vide chiudersi dentro, andò a metter l'occhio al foro.

Landini, inginocchiato, pregava.

Era credente e religiosissimo.

Nel settembre del 1871 la compagnia Landini si portava da Livorno a Portoferraio. Io viaggiavo con loro. Il mare, a un certo punto, si fece brutto: il capitano ordinò che tutti si ritirassero sotto coperta.

— Landini — gli dissi — che s'avesse a fare un tuffo?

E lui, alzando gli occhi al Cielo:

Sia fatta la volontà di Dio!

Ognuno comprende che con un artista di questa sorta, le scurrilità, le scipite e talvolta

salate oscenità di Stenterello, quand' era rappresentato per esempio dal Canelli, non avevano luogo. Popolano o signore - perchè Stenterello è stato anche un signore, come nella commedia *Stenterello e il suo cadavere* - il curioso personaggio è quasi sempre una persona per bene; e se fa qualche sproposito se ne pente in ultimo.

Tale è lo Stenterello classico, quello di cui Landini ci ha dato la più perfetta espressione; del resto, salvo a Firenze e non certo per sempre, altrove Stenterello non significa più nulla.

Stenterello ha fatto bene a visitare Roma, all'ombra di quella Loggia del Bigallo, ove un tempo si deponevano gli esposti; allusione forse all'origine un po' controversa del bravo popolano.

A Roma, per ragioni finanziarie, Stenterello difficilmente salirà più il teatro; è bene che la maschera caratteristica toscana si presenti ancora una volta alla memoria degli altri italiani.

COMMIATO

Sarebbe qui il luogo di parlare delle volanti maschere caratteristiche; di Meneghino e Cecca i due floridi sposi che hanno mostrato a Roma la loro verde giovinezza di tre secoli, e si preparano a celebrare ancora per molti anni, all' ombra del *Domm*, le loro nozze d'oro; del Dottor Balanzon e del suo accolito Fasulein, rappresentanti di Bologna la grassa; di Pasquino Ardighello, il mascherotto siciliano di Ciasca, rappresentante comico di Ancona.

Ma pei più bisognerebbe ripetere il già detto. I caratteri sono comuni, e la differenza non è più che di sfumature; e anche queste accennano a scomparire, sotto l' influenza delle più rapide

comunicazioni e dello scambio di persone e di idee.

Muoiono le maschere, come muoiono i caratteri regionali, e a poco a poco si forma sulle rovine di questi un carattere complessivo, l'italiano. Ci si perde in varietà e in originalità, ma ci si guadagna in compattezza e ordine. E questi sacrifizi del carattere particolare sono di quelli che le provincie debbono imporsi quando si fondono nella nazione.

Il carattere italiano, quale è apparso in questi nuovi tempi, lascia molto a desiderare, è svigorito, incerto, senza forti inclinazioni, scarso di energia e di risolutezza. Ma si sa, i popoli son come gli animali; quando mutano pelle hanno prima un po' di febbre, poi di accasciamento generale. Verranno i giorni del bel colorito e della buona salute; ci si può contare.

Salutiamo dunque il congresso delle maschere a Roma come una prova di più che in nessuna delle nostre provincie è oramai restato un intendimento particolare, egoistico. La nazione italiana sorge e si consolida nella varietà armonica delle sue parti; nessuna delle varie nostre genti si sacrifica a un'altra, perchè tutte si confondono senza rancore nella patria comune.

E mentre le navi nostre solcano il mare, ca-

riche d' uomini e d'armi, pensiamo che in Africa non ci saranno più nè piemontesi, nè romagnoli, nè siciliani; e auguriamo che ben presto l'Africa intera apprenda a rispettare e temere i soldati ITALIANI.

APPENDICE

Ecco l'elenco abbastanza incompleto dei signori venuti a rappresentare le maschere dei loro paesi:

Piemontesi.

Gianduia	Conte di Villanova
Assessore anziano	Conte Mola di Larnisciè
Segret. comunale	Barone Nasi
Tirolin	Ing. Dalbesio
Giacometta	David Calandra
Guardia campestre	Edoardo Calandra
Idem.	Avv. Calcagno

Veneti.

Senatore	Comm. Pasini
Signore	Cav. Paride
Signore	Vincenzo Pini

Lombardi.

Meneghino	Sbodio
Cecca	Camola
Omm de preja	Valtolina
Filandiere	Mantegazza
Idem.	Pozzoli
Idem.	Ponzoni
Segr. comunale	Marini

Romani.

Rugantino	Zanazzo Giggi
Nina	Enrico Tiratelli
Carrettiere	Giacomini
Idem.	Cesare Tiratelli
Idem.	Pontecorvo
Idem.	Merli

Romagnoli.

Balanzone	Dell'Amore
Fasulein	Vamaldi
Narciso	Conte Gamberini

Tabarrino	Poggiali
Sandron	Negri
Ciasca	Alfiero Alfieri

Napoletani.

Pulcinella	Alfano
Sciosciammocca	Scarpetta

Siciliani.

Pasquino	Alessandro De Pace

INDICE